

Pensato nel '70, adottato nel '75, entrato in vigore nell'80: troppo rigido per stare al passo coi tempi

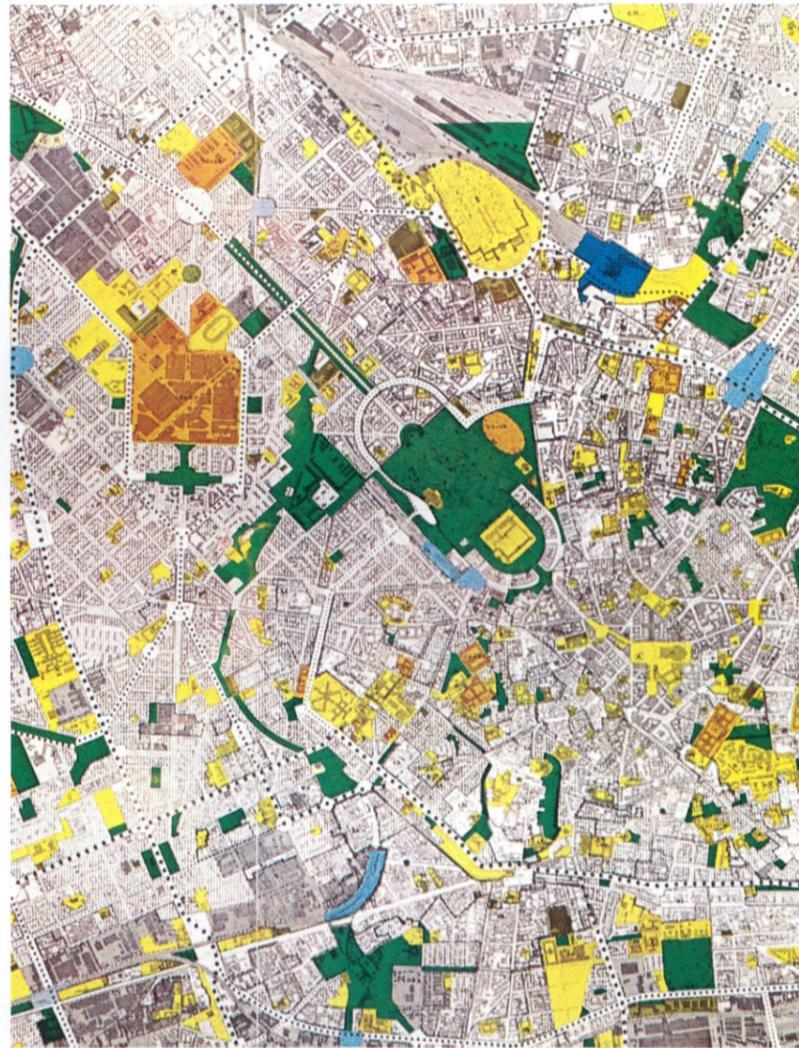
Un piano regolatore vecchio di vent'anni

di Gaetano Lisciandra*

Il piano regolatore di Milano è entrato in vigore nel 1980, tredici anni fa. Era stato adottato nel 1975, diciotto anni fa, ed era stato pensato e redatto a partire almeno dal 1970, ben ventitre anni fa. Esso ha derivato la sua impostazione e le sue scelte più significative dalle condizioni economiche, sociali, culturali, politiche di una società industriale matura che non aveva ancora del tutto compreso il significato e le conseguenze della crisi energetica seguita alla guerra del Kippur del 1973 e che non era ancora stata investita dai processi di mutazione strutturale che hanno portato alla odierna società post-industriale. L'apertura internazionale dei mercati, l'esplosione delle comunicazioni, non ultima quella del traffico, il riassetto dei ruoli e delle gerarchie urbane e regionali a livello europeo erano eventi probabilmente ancora inimmaginabili.

Da allora quasi tutto è cambiato. Il tempo, in particolare, ha subito un'improvvisa e intensissima accelerazione - in parallelo con l'accresciuta velocità degli spostamenti delle merci, delle persone e delle informazioni - provocando una ricaduta fortissima sugli organismi istituzionali, sociali, economici i quali, al pari di quelli naturali, sopravvivono solo fino a quando sono in grado di modificarsi, adattandosi ai successivi cambiamenti, con opportune e tempestive innovazioni.

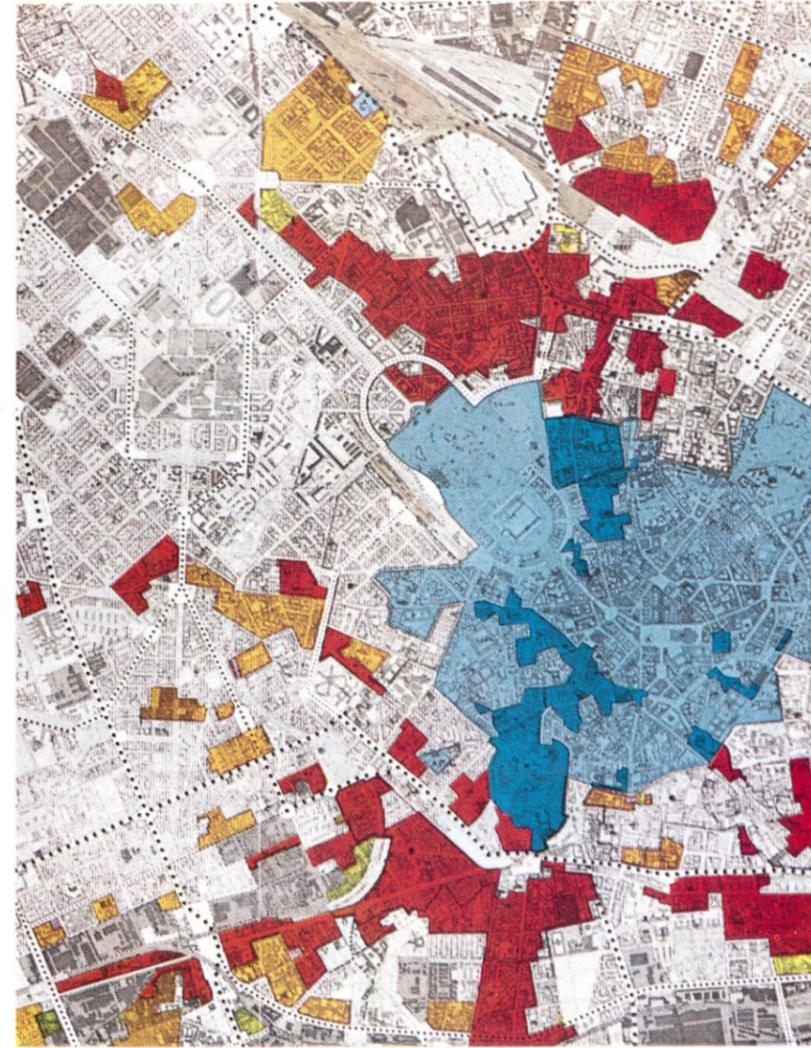
Ora, come può promuovere e governare i processi di trasformazione necessari alla vita dell'organismo urbano un piano regolatore venuto alla luce più di vent'anni fa? Un piano regolatore fondato su un'impostazione che non si era del tutto liberata dalla "atemporalità", dall'"idealismo", dal "dirigismo" voluti dalla legge urbanistica del 1942 che, per quanto avanzata in rapporto ai tempi, era pur sempre espressione delle esperienze maturate nel ventennio fascista nel quale la struttura della società italiana era ancora preindustriale e così anche il suo modo di pensare e agire. Una società con forti tendenze antiurbane che misurava ancora il tempo a generazioni. Il piano quindi è obsoleto non solo



Variante generale al Piano regolatore: Servizi pubblici e verde

perché è vecchio ma anche e soprattutto perché è troppo rigido per stare al passo con il rapido succedersi degli eventi. Né il ricorso alle varianti può essere considerato risolutivo del problema. In primo luogo perché il loro tempo di formazione, adozione, pubblicazione, controdeduzione, approvazione, opposizioni, ricorsi e controricorsi è troppo lungo in sé, ed anche privo di ogni certezza, per le continue discussioni, ripensamenti, modifiche che accompagnano ogni fase dell'iter tecnico e amministrativo. Ma in se-

condo, e forse più sostanziale, luogo il ricorso a così numerose e frequenti varianti dimostra la profonda inadeguatezza del piano e la ondivaga politica urbanistica del comune. Le due cose insieme provocano un vuoto molto pericoloso in un momento in cui invece la competizione in atto in Europa tra le città e i sistemi urbani richiederebbe il massimo di sinergia tra l'iniziativa pubblica e quella privata per mettere in cantiere quegli interventi urbanistici che sarebbero necessari per mantenere e possibilmente



Variante generale al Piano regolatore: Zone omogenee

accrescere il ruolo di Milano in Europa, riquilificando al contempo la città ed in particolare le periferie urbane e metropolitane.

Bisogna infatti considerare che le aree urbane europee soffrono di una crisi che potrebbe essere definita di sovrapproduzione nel senso che l'offerta di opportunità insediative per attività strategiche e capaci di un indotto significativo supera la domanda.

Una tale situazione provoca gli stessi effetti che la saturazione del mercato provoca nelle imprese che producono

beni o servizi. La concorrenza si fa più aspra per assicurarsi la permanenza nel mercato a scapito delle imprese marginali. In questi casi la competizione viene vinta non da chi produce di più ma da chi produce meglio. La qualità fa premio sulla quantità.

Allo stesso modo la partita tra le città si può vincere solo offrendo opportunità insediative che per posizione, tipologia e qualità complessiva - ambientale, funzionale, estetica, culturale - corrispondano a quelle che il mercato richiede.

Di qui l'esigenza di un nuovo modo di impostare le politiche urbane e la stessa urbanistica, non più orientata all'offerta, come è ancora il caso del piano regolatore di Milano e della maggior parte delle sue varianti, ma alla domanda. Proprio allo stesso modo con cui agiscono le aziende per vincere la concorrenza e stabilizzare la propria struttura produttiva quando il mercato si satura.

Strumento di una tale politica urbana non può più essere un processo di pianificazione tradizionale il quale è prevalentemente teso a offrire un prodotto generico (l'assetto urbano) nella convinzione che il mercato (l'insieme degli operatori e degli utilizzatori) sia così esteso e variegato che comunque lo utilizzerà. I complessi per uffici, vuoti dopo anni dall'ultimazione dei lavori; le rilocalizzazioni delle grandi funzioni urbane necessarie per decongestionare il centro e rivitalizzare la periferia, mai attuate sia nel caso in cui le più diverse ipotesi si succedono e si accavallano (vedi la Fiera o l'Università), sia nel caso in cui rimangono invariate per decenni (vedi il caso del Policlinico per il quale già il piano del 1953 rendeva disponibile un'area al Ronchetto alle Rane) sono palesi dimostrazioni del fallimento di politiche urbane generiche e scoordinate, prive di un benché minimo senso dell'obiettivo.

Serve dunque una pianificazione di tipo nuovo per realizzare con determinazione e tempestività gli interventi di cui la città ha bisogno. In altri paesi (Dedalo ha pubblicato negli scorsi numeri alcuni casi francesi e tedeschi) si stanno sperimentando con successo modi di pianificare mutuati dalle più avanzate esperienze aziendali che hanno messo a punto un tipo di piano definito strategico, globale e operativo. Strategico perché seleziona gli obiettivi da perseguire e definisce i mezzi più idonei per il loro raggiungimento secondo fasi temporali di breve, medio e lungo periodo. Globale perché riguarda tutti i settori interessati, da quelli urbanistici, a quelli organizzativi, finanziari, giuridici, etc. in modo che concorrano al raggiungi-

dedalo